

La perversione nella psicopatologia della vita quotidiana

di Pietro Andujar *

Il piccolo umano fin dai primi momenti dello stadio neonatale fa esperienza di momenti di angoscia profonda, ma, bene o male, ha dei contenitori nei quali evacuarla o attraverso i quali può vederla modificata o sentirla cessare mentre altri oggetti di attenzione, piacere o dispiacere si affacciano alla sua percezione. In qualche misura l'adulto fa da mondo-contenitore al bambino che si andrà gradualmente adattando al mondo reale. Certo l'età in cui irrompe l'angoscia secondo modalità massimamente critiche è l'adolescenza. In questa fase turbolenta di definizione dell'identità, l'emergere di elementi pulsionali irruenti e i picchi di ideali illusori e pericolosi, assieme al senso di inadeguatezza, di vergogna, di pudore o di esibizionismo e di assertività sfacciata sembrano attraversare il soggetto in modo assolutamente incomprensibile all'esterno. Le identità facilmente stereotipate nelle quali gli adolescenti si specchiano paiono delle divise, delle protesi di comportamento sociale. Nel periodo adolescenziale l'angoscia sembra occupare una buona parte dei vissuti psichici del soggetto. E' chiarissimo il conflitto fra principio di piacere e principio di realtà, spesso infatti il conflitto adolescenziale si manifesta come opposizione alla realtà che è un impedimento alla realizzazione del piacere-ideale. Allo stesso tempo, l'adolescente porta a giustificazione del proprio comportamento, quelle che ritiene "prove di realtà", come cercasse sotto qualche forma un riconoscimento pubblico del proprio diritto a godere.

L'angoscia, però, raggiunge la coscienza dell'essere umano soprattutto quando si affaccia a quello stadio della vita che si usa chiamare adulto e che si potrebbe più semplicemente chiamare stadio riflessivo stabilizzato.

Ricordo che nello stesso adulto persiste un'area di ricerca di soddisfazione e un'area d'illusione. E con questo ha ancora una volta a che fare l'angoscia. Perché l'angoscia è struttura portante del soggetto: è sempre angoscia di morte, di sofferenza, di dolore, di solitudine, di separazione. E dall'altro lato, è costruzione necessaria di un immaginario, di un virtuale tanto credibile per il soggetto che farà sempre fatica a distinguerlo dalla realtà. E' una costruzione propriamente inconscia. Sul piano teoretico la questione potrebbe essere articolata in modo assai complesso, ma qui non ne abbiamo il tempo. Perciò mi limito a poche osservazioni tecniche di fondo.

Per quanto riguarda Freud, la costruzione della struttura edipica come messa in forma del soggetto umano è la prima generalizzazione antropologico-culturale della psicologia di fine '800 da cui si fa

* Questo saggio fa parte del convegno "Territori visibili e invisibili del male" svoltosi il 3 ottobre 2009 a Monza presso la Villa Reale, organizzato da "La Ginestra. Associazione di cultura psicoanalitica" confederata a OPIFER Organizzazione di Psicoanalisti Italiani Federazione e Registro, associazioni presiedute dall'autore di questo testo.

partire un concetto di norma regolativa della struttura sociale della famiglia occidentale moderna. Però lo stesso Freud dovrà affrontare la questione complessa del narcisismo, non riducibile a mera psicopatologia, quanto a organismo psichico vitale del soggetto stesso. Nel '23, con *L'Io e l'Es*, cercherà di far tornare tutti i conti nel suo secondo sistema topico. Conti che non tornano. Poiché risulta evidente la continuità fra inconscio e conscio nella nostra vita quotidiana, risulta evidente la sovrapposizione dei tempi e delle memorie del soggetto in una stratificazione politemporale, risulta evidente l'assoluta pregnanza del corpo nella definizione del soggetto. E' attraverso la complessità di queste problematiche che lo tormentarono che il genio del secondo Freud, senza volerlo, aprì la strada alle “Nuove vie della Psicoanalisi”.

Con un “buggy jumping” passiamo alla rivoluzione lacaniana dei nodi borromei: molti di noi danno per assodata la terza topica della psicoanalisi: R.S.I. Reale, Simbolico, Immaginario, come chiave di lettura della posizione del soggetto che sempre si articola nell'annodamento di questi tre anelli. Lacan rimane fortemente legato all'idea di struttura - Nevrotica Psicotica o Perversa – che permette di cogliere la soluzione sintomatica del soggetto in una chiave logica dell'inconscio. Perciò il linguaggio parlerà nel suo gergo a un altro all'ascolto, lo psicoanalista, il quale dovrebbe bene intendere gli annodamenti cui si è dedicato il paziente.

Fuori dalla stanza ideale dello psicoanalista, però, si osservano fenomeni un po' più complessi. Non ci possiamo intrattenere nel salotto buono della dipendenza dalla mamma o dell'odio verso il padre, né possiamo attendere nel silenzio il suono della parola che farà sgorgare una nuova significazione trovata dal soggetto analizzante. Dobbiamo prendere atto di quello che oggi si presenta nei nostri studi come malessere. Per parlare in gergo psicoanalitico, dobbiamo dire che si presentano una folla di patologie narcisistiche gravi, dalle tossicodipendenze, alle polidipendenze, alle anoressie mentali sia nelle femmine che in alcuni maschi, alle bulimie, alle cosiddette “psicosi bianche” (per citare André Green), alle identificazioni frequentissime in falsi sé (uso volutamente il plurale). Se usassimo il DSM IV potremmo sostenere che la gamma dei disturbi di personalità gravi è molto fitta, anche se raramente si può diagnosticare una psicosi. Anche attenendoci al rigoroso strutturalismo psichiatrico lacaniano, si stenta oggi a propendere nettamente per una struttura segnatamente nevrotica, psicotica o perversa, poiché la dominanza della struttura non dà chiari segni di aiuto clinico. Non ci resta che un paziente studio della clinica!

La mia proposta è di modificare il punto di osservazione, proponendoci una rilettura della psicopatologia della vita quotidiana. Perché, forse, qualcosa di noi che non comprendiamo fa sì che non comprendiamo i nostri pazienti, tanto che non sappiamo dire di che male siano ammalati. E la

buona tradizione psicoanalitica vuole che, come analisti, siamo stati analizzati, dunque che sappiamo di che male soffriamo o a che male abbiamo saputo porre rimedio. Ciò che si osserva sia da un punto di vista sociologico, che antropologico a noi contemporaneo (vedi Z.Bauman) è uno scioglimento del sistema dei valori di riferimento. Poiché non possiamo pensare oggi che esista un consenso di saggi che a nostra insaputa stia redigendo la nuova tavola delle leggi, semplifico la questione sostenendo che oggi esiste un'etica minima che ha un potenziale massimo: è esclusivamente *l'etica economica*. Un'etica di fatto alla quale siamo implicitamente sottoposti, ci piaccia o non ci piaccia. Sarebbe ozioso contrapporvisi da “anime belle” come se fosse un'*etica cattiva*, sprecando le nostre energie a mo' di Savonarola!

Che cosa ci impone l'etica economica? In primis una razionalizzazione, ovvero una misura, “oggettiva” della cosa in quanto tale, in secondo luogo un riconoscimento collettivo del valore della cosa stessa, in terzo luogo una possibilità di scambio che produca un guadagno relativo al valore della cosa. Ad esempio, posso dare una lezione d'inglese a un allievo ed esigere da lui una parcella, se e solo se il mio inglese è di livello adeguato e la mia capacità di insegnamento produce degli effetti pratici riconoscibili. Il contraltare sociale è che posso credere e, ancor più, dare a credere che io sia una specie di raffinato anglista ai molti che non hanno elementi di valutazione di tale livello. Questo per spiegare in termini molto semplicistici un meccanismo che tocca sia l'ordine sociale che quello psicologico all'interno di un'etica comune, quindi ufficiale.

Consideriamo ora la questione da un punto di vista psicologico. Come si pone il soggetto che pensa di dover corrispondere a un “oggetto esterno”, atteso, dovuto, voluto, gradito, competente? Innanzitutto deve avere una coscienza abbastanza precisa dell'importanza delle aspettative dell'esterno, deve modulare un proprio apparire in funzione del proprio scopo di essere accolto, deve, cioè, riflettere una quota della propria identità sull'icona che gli viene richiesto di incarnare. C'è di mezzo una questione propriamente economica: un utile che pone il soggetto nella condizione mercantile di incarnare un'icona, dico io, invece che di ricoprire un ruolo. In termini più propriamente psicoanalitici, il soggetto mette in atto una forma di difesa che si può chiamare “diniego”, con una cattiva traduzione del termine tedesco usato da Freud che è “*Verleugnung*”: è una forma di negazione che presuppone una quota di imbroglio, o di furto, di sottrazione, se stiamo all'etimologia tedesca del termine. Per spiegare meglio, potremmo dire che il soggetto si comporta come se potesse sembrare del tutto consono all'immagine che l'altro si aspetta di lui e vi si adatta in modo assolutamente coerente, lasciando così credere all'altro che è proprio così come se lo aspettava. Ci sarebbe cioè un gioco fra il Super-Io e l'Es che permette all'Io che appare all'esterno di non svelare il proprio desiderio, il proprio scopo. Quest'icona che si incarna – un tempo l'avremmo

chiamata il falso sé – incrocia altre icone che parimenti stanno in un minuetto di danze sul palco scenico. Se possiamo definire la questione da un punto di vista clinico, si tratta di una posizione nettamente perversa. Jean Clavreul, che è stato forse il massimo studioso parigino della questione, ha scritto che la coppia perversa è caratterizzata da “un deliberato fraintendimento dello scopo dell'altro”. Se prescindiamo dalla vulgata sulla perversione come degrado all'investimento su oggetti bizzarri, fastidiosi, osceni, tabù ecc, e ci atteniamo alla definizione di perversione come investimento sull’“oggetto inanimato”, oggetto determinato dal puro immaginario del soggetto, indipendentemente dalla soggettività dell'oggetto investito, possiamo forse comprendere come la perversione coincida alla perfezione con l'adeguamento all'etica economica collettiva. In questo senso ciascuno di noi ha una propria quota minimale (ma non sempre solo minimale!) di perversione come psicopatologia della vita quotidiana che, da buon elemento inconscio, scivola via senza che nessuno se ne accorga.

L'altro elemento dinamico importante della perversione è la quota di principio di piacere che il soggetto non può rinunciare a perseguire: il perverso è comandato da una pulsionalità immediata verso un oggetto per lui visibile, che io chiamerei virtuale. Quest'oggetto può essere plasmato dall'immaginazione che lo rende oggetto esistente di un godimento mancante, ciò che Freud nel *Feticismo* chiama il fallo materno. Il richiamo a Lacan si può vedere nel $-\phi$, in quella mancanza di godimento possibile che sempre spinge il soggetto alla ricerca di un oggetto del godimento. Assolutamente più moderno, Lacan riconosce alla natura del soggetto il suo essere sbarrato, inaccessibile, sofferente, malato.

Proviamo allora a considerare che quota di elusione, così chiamerei la *Verleugnung*, caratterizza il nostro modo di non capire, a volte, noi stessi e i nostri pazienti, come se una quota di rinuncia all'appagamento immediato del principio di piacere sollecitato dalla realtà presente non avvenisse. Un'area narcisistica della nostra personalità si riattiva, diciamo ingenerosamente, contro un'area più evoluta che sa rinunciare a una quota di appagamento immediato.

Alcuni neuroscienziati chiamano in causa i neuroni dopaminergici che tempestano il soggetto di emozioni cui fa da contrappunto la corteccia prefrontale che deve tener conto sia delle acquisizioni astratte che dei moti intuitivi che derivano dalle emozioni stesse. Come dire che il cervello emozionale e il cervello pensante sono un'unità non razionale che mette continuamente il soggetto umano in gioco conflittuale fra emozione e coscienza, senza mai stabilire un vincitore della gara (vedi Jonah Lehrer: “Come decidiamo”, Codice edizioni, Torino, 2009).

In realtà non c'è molta discrepanza fra il punto di vista neuroscientifico e quello psicoanalitico. Semplicemente appare evidente che, data una struttura esistente, reale, dell'inconscio che possiamo

anche identificare con il corpo e il corpo neurologico stesso, il modo di variare del malessere umano ha delle valenze antropologiche, sociali, culturali complesse che mutano con i tempi. Inoltre dobbiamo aggiungere all'*hardware* neurologico (il Reale), le dinamiche dei linguaggi (il Simbolico) e la complessità del fantasma (l'Immaginario). Se leghiamo questi anelli possiamo meglio comprendere alcune alterazioni della psicopatologia della vita quotidiana.

L'800 ha concentrato l'attenzione sul malessere chiamato isteria, sull'ossessività e sulla paranoia (il tempo della Nevrosi e il meccanismo di difesa della negazione, *die Verneinung*) ; il '900 ha scoperto la dimensione della depressione, dell'ansia, del panico, della schizofrenia (il tempo della Psicosi e il meccanismo di difesa della denegazione, *die Verwerfung*); il nostro millennio inaugura l'esplorazione delle dipendenze, dell'irriducibilità al principio di realtà, della permanenza in un tempo senza crescita, dove non avviene l'abbandono di un tempo eternamente presente (il tempo della Perversione e il meccanismo di difesa del diniego, *die Verleugnung*).

Il codice culturale di questo secolo è la perversione. Tutto il meccanismo del nostro mercato si articola sulla stimolazione continua di quella parte del soggetto che può fingere di essere qualcuno che verrà riconosciuto, di modo che possa perseguire nel proprio silenzio solitario un godimento feticistico e perverso che gli viene offerto dal mercato stesso. Ecco l'innesto nell'etica economica. Chiaramente più è indefinita e fluttuante l'identità del soggetto e più sarà facile che l'omologazione all'icona funga da pseudo oggetto di godimento. E dato che la selva di pseudo oggetti di godimento è il principale oggetto di ricerca di mercato non è impossibile ipotizzare che la maggior parte dei meccanismi di comunicazione tendano per questa via alla direzione del consumo. Anche l'enorme sofferenza per la mancanza di denaro non sembra semplicemente correlata alla mancanza di appagamento dei bisogni primari e secondari, quanto invece alla presentazione del limite all'acquisizione infinita di oggetti che possano appagare la pulsione nel presente: un presente di continuo appagamento virtuale del desiderio sembra il corrispettivo di un flusso di denaro continuo. Dunque l'innesto fra desiderio di denaro e principio di piacere sembra ignorare il codice della legge del valore del denaro in sé. Ciò può dare qualche indicazione sull'abitudine di moltissimi adolescenti al furto di abiti oltre che di denaro, indipendentemente dallo status economico di appartenenza, oltre che all'uso quotidiano di una varietà di sostanze. Ma anche una spiegazione sulla dinamica della bulimia.

Se interpretassimo questi comportamenti come trasgressione, oppure come attacco distruttivo all'autorità dei genitori o delle istituzioni, dovremmo riconoscere un'economia del sintomo che indica una forte dialettica fra Super-Io (o senso morale) ed Es (o Éros, o pulsione).

Nel seminario di Lacan *L'étiqúe de la psychanalyse* regna il conflitto fra la rappresentazione di

parola e la rappresentazione della cosa.: Creonte e Antigone ne costituiscono l'esempio. Scrive Moustapha Safouan: "Lacan sottolinea l'affinità fra la costituzione della madre come oggetto interdetto e la Cosa come mancanza da cui i movimenti di rappresentazione prendono lo slancio. Ciò che apporta Freud, lui dice, è la scoperta o l'affermazione che la legge fondamentale, quella da cui ha inizio la cultura in quanto si oppone alla natura, è la legge dell'interdizione dell'incesto" (Moustapha Safouan, Lacaniana vol.1, pag 148 e seg.). Il desiderio per la madre non potrà essere soddisfatto poiché ciò porterebbe all'abolizione della domanda la quale è ciò che struttura profondamente l'inconscio umano" e di seguito riporta una citazione di Lacan: "E' nella misura stessa in cui la funzione del principio di piacere è di far sì che l'uomo cerchi sempre ciò che deve trovare, ma che non saprà raggiungere, che sta l'essenziale, questa molla, questo rapporto che si chiama l'interdizione dell'incesto" (Lacan, cit. pag 83) In sintesi, Lacan fonda un'etica del desiderio che si intreccia con l'etica della civiltà. Ma corre l'anno 1960.

Prendiamo in esame le patologie attualmente più frequenti: potremmo dire che sono patologie legate alla dipendenza (anoressia, bulimia, alcolismo, tossicodipendenze) che comportano un elemento di angoscia anaclitica che viene placata dal sintomo. In questi casi l'angoscia persecutoria subentra quando l'appagamento prodotto dal sintomo non è possibile: non riesco a non sentire la fame, sento un attacco incontenibile di voglia di mangiare, ho un senso di sconforto e di noia rispetto alla realtà finché l'alcool non mi dà un senso di rilassamento e di scioltezza nell'eloquio e nella postura, ho una crisi d'astinenza da droga. E' solo a questo punto che si scatena un'ira inspiegabile contro il persecutore che non permette l'appagamento del bisogno che sta nel sintomo stesso. Fermo restando il fatto che si potrebbero valutare queste patologie narcisistiche e darne una lettura psicodinamica già nota, proviamo a considerare l'elemento perverso della situazione nella cosiddetta coppia analitica.

L'analista che fissa l'attenzione sulla ragione della propria diagnosi ascolta e guarda il proprio paziente come se egli fosse l'oggetto del proprio pensiero - detto lacanianamente, si fa coincidere una rappresentazione di parola con una rappresentazione della faccenda dimenticando la Cosa: che, di per sé, non può essere rappresentata: "[das Ding] è altra cosa - è una funzione primordiale che si colloca al livello iniziale di instaurazione della gravitazione delle *Vorstellungen* inconsce". (Lacan ibidem, pag.77). Il paziente che si adegua al teatro del transfert così impostato fa controtransfert con l'analista, cioè si adegua alla domanda di piacere inconsciamente posta dall'analista pur appagando un proprio desiderio ignoto all'analista stesso. Quanto più lo psicoterapeuta compie un investimento ideologico o fideistico nella propria teoria e tanto più si allontana da una corretta percezione del paziente. Come dice bene Christopher Bollas in "The Freudian Moment", "dire che sono kleiniano

o lacaniano ad esclusione di altre teorie è assurdo, come dire che si deve diventare un avvocato dell'orecchio, o un tipo da occhio, o una persona col tatto, o un annusatore. Il rischio di rimanere in una di queste scuole è l'effetto scotomatico di una visione canalizzata." E lo scotoma è tipico delle patologie perverse. Dice poco più avanti: "Penso che se un analista [ndr. sostituite pure il termine con psicoterapeuta o psicologo] ha in mente un oggetto preferito ... allora la teoria funziona come un feticcio. E' una difesa contro l'angoscia di castrazione, specialmente se cerchi di dominare l'analizzante attraverso il tuo lavoro analitico, e, se è così, hai per forza bisogno del tuo feticcio per prendere parte a una qualche forma di rapporto con l'analizzante. Viviamo ora dentro una Tecnocrazia della Coscienza". Non servono commenti. Qui uno dei tratti di perversione/fraintendimento nella coppia è evidente!

Ma se "il deliberato misconoscimento dello scopo dell'altro" è l'algoritmo della coppia perversa, bisogna capire quale tipo di godimento il paziente può trarre dall'inganno della fascinazione operata recitando, ipotizziamo facilmente, un transfert positivo con l'analista e perciò appagandolo nei suoi tratti narcisistici rimossi o mai analizzati (le sue convinzioni!). La partita giocata dal paziente perverso mira alla conservazione del proprio sintomo e all'irraggiungibilità di una separazione che lo definirebbe come differente. Come soggetto individuale, prova l'angoscia di essere scisso per sempre da un'ipotetica fusione con tutto il mondo inglobato al proprio interno. Pericoloso mondo che pretende di aver voce e parola dall'esterno e diviene per questo disturbante. Per tale motivo economico, al perverso è indispensabile sostenere insistentemente l'apparente coesione fra il proprio mondo interno e il mondo esterno, come se non potesse esserci alcuna contestabilità della sua appartenenza alla norma.. In questo modo agli occhi del mondo, sembrerà assumere la legge come propria legge personale, attestando così una piena coincidenza fra mondo interno e mondo esterno. Peccato che il povero perverso in questo modo si "esternalizzi", rendendo il proprio Super-Io talmente scisso dall'Es e dall'Io che sembra non appartenergli. L'immagine ideale proposta al mondo sembra l'unica preoccupazione di questo soggetto che deve sforzarsi di rappresentare quella legge che ha solo appreso come funzione e non ha mai riconosciuto come desiderio. Banalmente, pensiamo alla frequenza con cui queste persone dicono a voce alta quanto sono brave, come lavorano bene, che bravi genitori sono, quanto sono generose, come sono raffinate ed eleganti, che sensibilità impareggiabile le contraddistingue dai loro volgari simili!

La coincidenza fra convinzione delle proprie ragioni da parte dell'analista e necessità di convincere l'analista della propria appartenenza a una legge comune da parte del paziente sembra una perfetta armonizzazione della psicopatologia della vita quotidiana di entrambi gli attori in scena: ciascuno dà ragione all'altro per non essere smentito. Solo la realtà del fallimento comporta una possibilità di

smascheramento. Mai il perverso dirà al suo analista che il re è nudo. Mai l'analista dirà al perverso che è un malato. Chiaramente dietro questa scena di corrispondenza di amorosi sensi si gioca la partita sadica dell'attacco e della distruzione. Può culminare nel fatto che il sintomo autodistruttivo del paziente segni una ferita grave e profonda nell'area narcisistica dell'analista il quale, anziché riconoscere il risultato scadente del proprio cattivo lavoro, potrebbe sentirsi vittima del suo paziente-persecutore. E il paziente, anziché soffrire la pena di un mancato riconoscimento da parte dell'analista disattento o cieco, sentirà la disperata solitudine del distacco che lo farà ripiombare nell'elusione della realtà per riaffermare la propria appartenenza all'icona del reale.

La medicina di qualche valore che l'analista deve somministrarsi per condurre una corretta terapia con questi pazienti è la realtà: realtà dei propri limiti, realtà della potenza variabile e relativa della cura. E, rispetto al paziente, realtà del suicidio in atto, realtà dell'impossibilità di accedere al mondo, realtà del vissuto che pervade la relazione in corso. I parametri determinati in relazione stretta col proprio mondo personale devono fungere da segnalatore del modo in cui il soggetto si rapporta all'esterno. E' indispensabile una coscienza spietata di sé per relazionarsi ai pazienti che ho collocato in prossimità della struttura perversa. La relazione che va instaurandosi con loro procede da una posizione fusionale a un legame affettivo che costituirà la protesi sostitutiva del sintomo. Il processo di articolazione del rapporto - possiamo dire del transfert - condurrà l'analista all'esplorazione della miriade di domande, di bisogni, di attacchi, di salti. Questi dovranno essere messi a confronto con le percezioni cosce e inconscie del corpo-mente dell'analista. A volte un contatto, a volte un'alterazione della voce, a volte la condivisione di un gusto, a volte la confessione di un proprio errore. Farsi stupidi, farsi piccoli, farsi da parte e lasciare che l'altro occupi la scena, sconfessarsi senza esserne danneggiati. Tutto questo comporta il restauro dell'identificazione possibile, un mio *prossimo* possibile, non più *Sade mon prochain!* Si torni a pensare fra corpi animati. E l'etica sarà quella antieconomica dell'amore: sia esso cristiano, o laico, o profano, o amore del sapere, o amore del godere, o amore del non so, cioè di sé.